

URSULA E BARDOLFO

Ursula guardò la luce del sole illuminare le case di Rocca Grigia, scendere lungo i tornanti della carraia e passeggiare lungo la riva del lago.

Nei pentolini accodati lungo il bordo in pietra del focolare l'acqua arrivò a bollore e lei vi versò del caffè, mescolando con una bacchetta e, uno alla volta, li spostò sul davanzale della finestra per far sedimentare la polvere.

Oltre il melograno, il sole si specchiò nell'acqua e Ursula ammirò lo scintillio della luce sulla superficie increspata. Il calore del fuoco si disperse nell'ombra, sotto il muro della casa, e le sue guance tornarono bianche. Si volse e sorrise.

- Buongiorno, alla buonora! – disse.

- Buongiorno – rispose Pio, stringendola e odorandole i capelli – sai di miele.

Ursula schioccò un bacio sulla fronte del fratello e gli carezzò il viso, coperto da una barba nera e incolta che sfumava in cenere sul mento e lungo il collo.

- Forza, siediti ché facciamo colazione – gli disse

- Voglio il latte, caldo, e la crostata di more. Mi piacciono tanto le more. Io so anche dove stanno i lamponi. Vuoi che raccolgo i lamponi?

- Sono buoni i lamponi, e anche i mirtilli sono buoni. Portameli e ogni mattina ti farò trovare una crostata.

Pio rise e si passò le mani sulla faccia, su e giù - I mirtilli sono buoni per giocare alle maschere – le rispose.

- Ma che screanzato che sei!

Fratello e sorella scoppiarono a ridere e si rimpinzarono di crostata. Pio bevve il latte e Ursula il succo di melograno. Poi lei avvolse in un panno di lino l'ultima fetta del dolce e lo mise in una sporta di pelle, adagiandolo tra un panino al prosciutto, una pera e la borraccia piena d'acqua.

- Ecco, così non mi porti per bocca in paese.

- Io parlo sempre bene di te, lo sanno tutti che ti voglio tanto bene – rispose Pio, tenendo il broncio con le labbra pitturate di bianco.

- Vuoi un po' di caffè?

- Uh! Grazie. Solo questo, poi lo so che non devo più bere caffè fino a domani.

Lei si girò e Pio aveva tolto il broncio, gli servì una tazza e ne riempì una per sé.

- La vuoi leggere? – le chiese il fratello.

- Faccio con la mia, tu bevi con calma.

Ursula corrugò la fronte e bevve in un sorso, con gli occhi chiusi, e sporse la lingua in fuori, soffiando. Poggiò la tazzina sul tavolo e la coprì con il piattino; capovolse entrambi senza separarli; agitò i due oggetti uniti a mezz'aria; infine li rimise sul tavolo, affiancati, e li studiò.

- La figlia dell'oste mi fa così con la mano quando passo. Chiama anche le amiche e mi fanno così con la mano – disse lui.

- La figlia... – sussurrò Ursula.

- La figlia dell'oste. Se fa così gli piace Pio, no?

- Dell'oste... – ripeté lei senza smettere di fissare i fondi macchiati di caffè.

Pio si azzittì e sospirò.

- Lei ti piace? – domandò Ursula, versando dell'acqua nella tazza e sul piattino, cancellando le figure granulose come nuvole trascinate via dal vento.

Il fratello annuì e si guardò le mani, con i peli sulle nocche, callose e graffiate.

- Non va bene per te. Non sai nemmeno il suo nome, puoi dimenticarla.

- Se tu vuoi che non ci penso, io non ci penso.

- Sei un bravo fratello. Ti vorrò bene io per tutte, per sempre. Ora, però, stammi bene a sentire. È importante, capito?

- Capito – rispose Pio.

- Non voglio che tu vada a lavorare in cima al campanile, non devi più staccarti da terra.

- Ma sono bravo ad arrampicare e a camminare sulle tavole. E sono forte, porto io i pezzi dell'orologio. Il mastro mi dice sempre bravo.

- Lo so, sei come una formica tu. Sali leggero e porti tanto peso. Però, fino a quando non te lo dirò io non devi più salire su. Glielo spiego io al mastro, va bene?

- Ma tutti ridono quando passo. Quando vado su non ridono e mi dicono bravo.

Pio fissava la sorella e i suoi occhi lucidi riverberarono le fiamme nel camino – E se il mastro si arrabbia?

- Allora gli strapperò via quel bacio rosso ciliegia che ha sulla mascella – promise Ursula e ghermì l'aria, e le unghie sembrarono pugnali.

Lo guardò allontanarsi lungo la mulattiera, a cavallo del somaro, lo salutò sbracciandosi quando, prima di entrare nel bosco, Pio si girò e chiuse e aprì la mano, e sorrise.

Ursula rientrò in casa, pulì la cucina e apparecchiò il tavolo per i clienti.

Arrivò per prima una ragazza che voleva sapere se avrebbe dato alla luce un maschio o una femmina. Poi arrivò un ragazzo con il pomo d'Adamo che andava su e giù senza sosta e aveva una spada nuova; una vecchia che era muta e sorda e ci teneva agli occhi; un signore ricco che voleva essere più ricco; ancora una ragazza che aveva fissato il pavimento per tutto il tempo, con la madre che bolliva e fumava come il caffè; un curioso che non ci credeva e puzzava di vino e pensava che si vendesse anche altro; e poi il sole era alto nel cielo e non sarebbe venuto più nessuno.

La fitta alla pancia le piegò le gambe e dovette stendersi a terra, in mezzo ai cavoli e alle rape. Inspirava ed espirava, soffiando come un mantice e in bocca la saliva era amara. Apriva e chiudeva gli occhi, accecata dal sole impressionato sullo sfondo delle palpebre.

Ursula aspettò che il dolore fisico passasse, sostituito da un sudore freddo, e corse in casa. Sedette al tavolo in cucina e con le lacrime che gli lavavano il viso e i singhiozzi che la scuotevano riempi una tazza di caffè e, prima di berla, cancellò tutti i pensieri dalla mente e si concentrò su un'unica domanda, che arse come brace attizzata da raffiche di vento.

Uscì dal folto della foresta e vide una sagoma avvolta in un mantello esaminare le finestre del piano terra. Quindi la figura incappucciata sostò di fronte alla porta e i rintocchi del batacchio arrivarono fino a lui, trasportati dal vento.

Inalò l'aria e scosse la testa. Sbuffò, ma rilassò i muscoli e si avviò verso casa.

Raggiunse l'uomo che era proteso verso la porta, con l'orecchio a contatto con il legno levigato, e gli poggiò una mano sulla spalla.

- Oddio! Mi vuoi vedere morto stecchito? – urlò quel curioso dopo aver piroettato sui tacchi.

Bardolfo scoppiò a ridere, gustandosi i contorcimenti del bacio disegnato sulla mascella dell'uomo.

- Mastro Cornelio, che piacere. Mi attendeva?

- Non c'è proprio niente da ridere. Così male mi vuoi?

- Suvvia, mio stimato mastro, certamente converrà con me che il suo comportamento meritava un rimprovero scherzoso.

Mastro Cornelio prese a farfugliare e ad agitarsi in un balletto maldestro, colpendo con la fronte l'insegna appesa sotto la lanterna dell'ingresso della casa.

- Ho urgenza di parlarti di una cosa importante. Non riesco a starmene tranquillo, speravo che fossi già rientrato dalla caccia.

Bardolfo piegò la testa da un lato e sbirciò un anello di ferro che faceva capolino da una saccoccia del mantello del mastro. Il suo interlocutore infilò una mano nella tasca, traendo tintinnii come un suonatore di chimes, tanto che Bardolfo sentì il bisogno di stendere un braccio in alto per azzittire il cigolio della sua insegna.

- Pare che ti sia attrezzato per acquietare le tue ansie da solo, giusto nel caso in cui fossi rientrato alla solita ora.

- Ma tu non capisci, io devo sapere, devo vederla con i miei occhi. Maledizione a te!

Bardolfo scattò in avanti e con una mano bloccò il mastro contro la parete di casa.

– Non c'è nulla da vedere, te l'ho detto e ridetto – gli ringhiò contro.

Cornelio fissò gli occhi del cacciatore, schegge di ossidiana, smise di respirare costretto dalla mano di lui che gli premeva sul torace, gemette di fronte ai denti snudati di Bardolfo e i tintinni tornarono a risuonare nella sua tasca.

Il cacciatore lo liberò e arretrò posando un carniere di fagiani su una catasta di legna.

- Ma se non l'hai realizzata perché pagarmi l'intero lavoro di ideazione? Hai voluto tutti i disegni, gli schemi di lavorazione dei pezzi, le istruzioni di montaggio. Perché? – chiese il mastro.

Bardolfo scosse le spalle e grugnì. – Va' via, e non pensarci più – gli disse.

Seguì con lo sguardo Cornelio uscire dalla sua aia e infilare la strada in terra battuta che portava a Rocca Nera, lo vide voltarsi un paio di volte, inciampare come una lepre ferita, e poi scomparire tra le prime case. Entrò e sedette di fronte al camino perdendosi nei suoi pensieri.

Le ombre diurne furono sostituite da quelle proiettate da una luna calante. Bardolfo non si era mosso, il fuoco nel camino non ardeva e il respiro del cacciatore si condensava in fantasmi di fate che si dissipavano nella penombra argentata che lo circondava.

Il batacchio rintoccò una serie di colpi.

- Chi è? – chiese Bardolfo con un timbro che avrebbe infastidito una cornacchia arrochita, scrutando, quasi potesse penetrarla con le pupille dilatate, la porta immersa nel buio.

I colpi continuarono.

Si alzò e, incurante di indossare solo uno straccio intorno ai fianchi, spalancò il portone della sua abitazione.

La donna gli concesse solo un istante per sorprendersi, poi lo cinse in un abbraccio e lo baciò, schiudendogli le labbra con le sue.

– Sono Ursula, la caffèomante di Rocca Grigia - disse staccandosi da lui – e sarò tua moglie – quindi lo spinse in casa.

L'aia non era più assediata dalle erbacce, né i polli e le galline erano rinchiusi e rognosi; l'orto non era desolato e la casa non era più il rifugio di ragni e lucertole. Bardolfo era fuori a caccia e l'amava, ed era felice perché non era più solo.

Ursula si concentrò sulla gratitudine del marito, la fissò bene nella sua mente dandole una forma e un peso, materializzandola nei suoi pensieri come l'asse di un carro.

Chiuse gli occhi e cercò con la mano la caraffa sul tavolino. Riempì una tazzina e pensò a Bardolfo. Lo immaginò allargare le braccia, divaricare le gambe e ruotare veloce, e lui divenne una ruota con lame ricurve lungo la circonferenza. Montò quella giostra mortale sul pegno del loro amore.

Portò la tazza alle labbra, soffiò sul pelo del liquido scuro e l'aroma del caffè si intensificò sotto le sue narici. Pio comparve sul carro, il viso sporco di sangue e schegge d'osso.

Il caffè lambì il bordo della tazzina e una lacrima scivolò lungo la pancina di porcellana, Ursula si dominò e solchi di aratro le si scavarono sulla fronte.

Nella sua mente comparve un panno di lino, rugoso e fresco. Pio la guardò con le braccia aperte e Ursula si immaginò sul carro. Abbracciò il fratello, pulendogli con il panno il viso e, intorno al sorriso di Pio, si formarono disegni di succo di mirtilli. Sulla trama di lino, invece, forme rosse, vibranti come serpi in un covo, mutavano continuamente forma.

Ursula bevve, capovolse la tazza sul piattino e i guizzi rossi gocciolarono via dal tessuto della sua mente per fissarsi nelle impronte polverose e marroni che ora fissava sulla ceramica bianca.

Guardò verso le case di Rocca Nera e finalmente tirò il fiato. L'impronta dell'anello sul fondo del piattino era priva di sbavature e risaltava sullo sfondo chiaro circondando un disco pieno e nero. Dentro la tazzina il cacciatore con l'arco e la faretra aveva affondato il colpo contro il gigante: aggrappato alle sue spalle manteneva un artiglio adunco nel viso del mostro, penetrando la carne al centro dell'impronta di un bacio.

Ursula non si curò di riporre le stoviglie in casa ma, serena, si avviò verso il paese recando con sé un invito per l'indomani.

Le urla furono così forti da far vibrare le mura e talmente disperate che i vetri delle finestre furono sul punto di infrangersi.

Ursula piombò nella camera da letto e cominciò a schiaffeggiare il viso di suo marito.

Bardolfo era madido di sudore, il lenzuolo ne era inzuppato, l'effluvio acre salì alle narici della moglie.

– Licaone, Licaone – mormorò l'uomo.

– Calmo, amore mio. Sono qui con te. Va tutto bene. Ecco, apri gli occhi, tirati su.

Bardolfo si puntellò sui gomiti, boccheggiò e mise a fuoco il viso di Ursula.

– Non farmelo fare – le disse – ti prego.

Ursula si allontanò da lui e i lineamenti del volto si piegarono in una smorfia di disgusto. – Dopo un anno che ti dono il mio amore ogni giorno, quando arriva il momento di dimostrare che anche tu mi ami, esaudendo il mio unico desiderio, l'unica cosa che ti abbia mai chiesto, tu rifiuti!

– Non posso farlo, non posso. Cerco di riscattare la mia maledizione.

– Pavido! Altro che un grande cacciatore; tu sei un maledetto codardo e quel Licaone avrebbe dovuto ucciderti nella sua tana. Smidollato, cane! Ma non senti come guaisci!

Bardolfo si protesse il volto con un braccio e Ursula colpì sul gomito per poi percuotergli la testa fino a cadere a terra e sfogare le lacrime.

– Ogni mattina, da quando compresi tutto schiantata a terra dal dolore, formulo la mia domanda; e ogni mattina le figure sui fondi sono sempre le stesse. Una sola cosa mutava, giorno dopo giorno, l’anello cresceva e ieri si è chiuso, intorno a una luna piena.

– Gli ho sacrificato il sangue del mio sangue – sussurrò Bardolfo.

– È questa la tua occasione di riscatto. Vendicami, vendica mio fratello, fa’ sì che il sangue venga lavato via.

L’uomo si girò verso la moglie, sollevandole il viso e fissandola negli occhi. – Stanotte resta con noi, brandisci la lancia d’argento, sopravvivi, e liberami dalla bestia. Saresti disposta? Ti faresti possedere dalla furia e dalla fame e dall’odio?

– Non chiedo altro. Ipocrita smidollato, non chiedo altro – dichiarò Ursula con un sorriso gelido.

Mastro Cornelio camminava a un palmo da terra e stentava nel trattenersi dal correre. Seguiva Ursula che sembrava procedere come una lumaca e, arrivati in prossimità delle ultime case del paese, scattò in avanti sperando di accelerare il passo.

– E così Bardolfo ci ha ripensato. Bene, bene – disse, volgendo continuamente lo sguardo alla donna.

– Mi fa piacere che sia tu a farmi da guida.

Ursula gli sorrise e lo affiancò. – Per favore, mastro Cornelio, un suo passo vale tre dei miei – ansimò Ursula – dicevo, mastro, le ho portato rancore quando Pio è morto, incolpavo lei per l’incidente, ma poi ho capito che lei era un padrone che aveva cura dei suoi lavoranti e non era stata colpa sua. Pio era avventato, non si rendeva conto del pericolo, tutto era un gioco per lui.

– Ho pianto per giorni e notti, Ursula. Quanto mi era caro tuo fratello! – il mastro sostò per un istante con la mano destra a sorreggere la fronte – Be’, però ora

muoviamoci ch  si sta facendo buio. Oh, questo invito! Che bella sorpresa che mi hai fatto ieri.

I due si squadrarono di sbieco, senza che l'uno si accorgesse dell'altra, e tacquero finch  non entrarono in casa.

Ursula fece strada e condusse l'uomo gi  nella cantina, si tir  da un lato e disegnando un arco con il braccio gli mostr  ci  che Bardolfo aveva costruito.

– Che meraviglia! – disse Cornelio – vedo che ha rinforzato questi elementi, e i denti dell'ingranaggio principale... uno, due, tre... la porta si aprir  dopo che un'intera notte sar  trascorsa. Ha usato contrappesi pi  pesanti, ovviamente. Ma cosa vuole rinchiudere qui dentro, e perch  mi chiedo. Quale preda potrebbe mai sfondare una porta cos  massiccia e perch  liberarla al mattino.

Ursula fece spallucce. – Questo proprio non lo so.

– Ma avrai pur dato una sbirciatina – ammicc  Mastro Cornelio.

Si concentr  sui meccanismi, carezzando e sussurrando come se fossero delle amanti. Poi afferr  il maniglione della porta e super  l'uscio, passo dopo passo, assaporando la sua esplorazione.

Ursula si avvicin  allo stipite del portone e si accucci  cercando con la mano la testa di un perno in prossimit  della cerniera inferiore, quindi tir  a s  l'asta, sfilandola dalla sua sede. Il portone della cella segreta di Bardolfo si chiuse e la ruota dentata che contava il tempo scatt  una sola volta, poi rimase immobile rendendo eterno quell'istante.

La donna spinse il suo corpo contro la porta e, con il viso adeso alla lastra di metallo, rallent  il ritmo del respiro per assicurarsi di avvertire anche il lamento pi  fiavole.

Bardolfo giaceva rannicchiato sotto una coperta, nell'angolo della sua stanza segreta, e non si muoveva. Sent  il portone ruotare e cigolare sui cardini, poi passi strascicati e la porta che batteva contro lo stipite chiudendosi. Attraverso la trama del tessuto che lo copriva, tra le lame di luce e buio tratteggiate dalle torce, distinse un'unica sagoma che quasi toccava il soffitto. Chiuse gli occhi, gemendo di rabbia e frustrazione.

– Chi   l ? Ursula apr , c'  qualcuno qui dentro – disse l'ombra in piedi nella stanza.

Il cacciatore di Rocca Nera sentì le unghie delle mani e dei piedi allungarsi e curvarsi, adunche. La mandibola crebbe di spessore e i denti incisero l'interno delle guance allungandosi e svettando acuminati. Si lamentò, grugnì, ringhiò con la gola in fiamme.

Mastro Cornelio ammutolì, gocce di sudore gli scivolarono dalla fronte precipitando a terra. Barcollò all'indietro e si lasciò scivolare sul pavimento, in una zona d'ombra; afferrò le ginocchia tirandosele al petto e la testa prese a tamburellare sulla parete.

Cornelio fissò gli occhi sul lago luminoso di fronte a sé. Vide un piede deforme, irsuto e artigliato, invadere la luce. Poi apparve una seconda zampa. La sua bocca tremava, le labbra della sua voglia fremevano sulla guancia. Scorse con gli occhi la figura entrata nella luce, e più saliva lungo quel corpo, più gemiti sfiatati caracollavano fuori dalla sua bocca. Quando vide il muso di quell'essere, urlò fino a perdere i sensi.

La bestia si gettò sull'uomo, artigliando, mordendo, strappando e scavando nella carne. Poi bevve tutto il sangue. Infine, ululò.

L'anima di Bardolfo, persa in un inferno su cui campeggiava un plenilunio blu e argento, urlò disperata; maledisse Ursula che, sullo sfondo della luna piena, fuggiva nella notte, abbandonandolo per sempre.